

Sommario Rassegna Stampa

| Pagina | Testata | Data | Titolo | Pag. |
|--------|---------------------|------------|--|------|
| | Rubrica | | Politica estera | |
| 8 | Corriere della Sera | 31/08/2018 | <i>LA NUOVA ACCUSA: IL MINISTRO LEGHISTA DOVEVA CONSENTIRE LE CURE AI PROFUGHI (V.Piccolino)</i> | 2 |
| 15 | Corriere della Sera | 31/08/2018 | <i>CAOS IN ARGENTINA LA BANCA CENTRALE ALZA I TASSI AL 60% (R.Cotroneo)</i> | 4 |
| 1 | il Foglio | 31/08/2018 | <i>"CACCIARONO DALL'IRAQ PRIMA NOI EBREI, ORA I CRISTIANI. PER QUESTO LI AIUTIAMO". LA MISSIONE (G.Meotti)</i> | 6 |
| 1 | il Foglio | 31/08/2018 | <i>INTERVENTO UE (D.Carretta)</i> | 7 |
| 2 | il Foglio | 31/08/2018 | <i>C'E' CHI CERCA DI DAR VITA DI NUOVO ALL'ANIMA DI SREBRENICA, ANCORA SOTTO ASSEDIO (A.Sofri)</i> | 9 |
| 3 | il Foglio | 31/08/2018 | <i>L'IMMIGRAZIONE RICHIEDE REGOLE NON URLA</i> | 10 |
| 1 | il Giornale | 31/08/2018 | <i>VIOLENZE E CAOS. ANCHE LA SVEZIA PREPARA LA SVOLTA A DESTRA (M.Mian)</i> | 11 |
| 2 | il Manifesto | 31/08/2018 | <i>Int. a M.Lucano: IL SINDACO MIMMO LUCANO: "RIACE UN MODELLO VIRTUOSO. E CON CONTI A POSTO" (S.Messinetti)</i> | 13 |
| 1 | il Messaggero | 31/08/2018 | <i>FLOP SUI MIGRANTI MISSIONE SOPHIA VERSO IL FALLIMENTO (Val.err.)</i> | 14 |
| 11 | il Messaggero | 31/08/2018 | <i>SIRIA, MOSCA PRONTA AD ATTACCARE IDLIB (S.Verrazzo)</i> | 16 |
| 20 | il Messaggero | 31/08/2018 | <i>UE, C'ERANO UNA VOLTA LE "GRANDI FAMIGLIE" DEI PARTITI (M.Ventura)</i> | 18 |
| 7 | il Sole 24 Ore | 31/08/2018 | <i>LA TASK FORCE CINA AL DEBUTTO SU PORTI E PROGETTI IN AFRICA (S.Carrer)</i> | 19 |
| 13 | il Sole 24 Ore | 31/08/2018 | <i>ESERCITAZIONI RUSSE NEL MEDITERRANEO</i> | 20 |
| 1 | la Repubblica | 31/08/2018 | <i>MACRON-SALVINI NEMICI NECESSARI (M.Lazar)</i> | 21 |
| 1 | la Stampa | 31/08/2018 | <i>L'ONDA D'URTO CHE VIENE DALL'ORRORE (D.Quirico)</i> | 22 |
| 7 | la Stampa | 31/08/2018 | <i>LIBIA, AL SARRAJ ACCERCHIATO ROMA ISOLATA (F.Semprini)</i> | 23 |
| 9 | la Stampa | 31/08/2018 | <i>NIENTE NAVI ONG DAVANTI ALLA LIBIA OPEN ARMS SI SPOSTA IN SPAGNA (F.Albanese)</i> | 24 |
| 18 | la Stampa | 31/08/2018 | <i>CASO CHEMNITZ, LA TALPA E' UN AGENTE PENITENZIARIO (W.Rauhe)</i> | 26 |

La nuova accusa: il ministro leghista doveva consentire le cure ai profughi

Alcuni di loro parte civile contro il Viminale

DALLA NOSTRA INVIATA

AGRIGENTO Varcherà le colonne simil-doriche in cemento armato della Procura di Agrigento stamattina, diretto a Palermo, il fascicolo contro Matteo Salvini per il «sequestro» dei migranti a bordo della nave Diciotti. Prima tappa la Procura, destinazione finale, per nuovi approfondimenti il Tribunale dei ministri. Sequestro di persona, abuso di ufficio, arrestato illegale, omissione di atti di ufficio e sequestro di persona a scopo di coazione, sono le accuse contestate al vicepremier.

Nelle carte alcune novità. Intanto l'accusa di aver lasciato senza cure migranti malati a bordo della Diciotti. Alcuni avevano la tubercolosi, molti la scabbia. Dovevano essere subito medicati. Ecco la moti-

vazione dell'accusa di omissione di atti di ufficio.

Poi c'è l'elenco dei nomi dei profughi che potranno costituirsi parte civile contro il vicepremier, accusato dal procuratore Luigi Patronaggio di averli tenuti in ostaggio sull'imbarcazione militare per poter forzare l'Unione Europea a redistribuirli in altri Paesi europei. E sono almeno quattro quelli che hanno già dato la delega all'avvocato per farlo. Da profughi, già torturati in Libia (anche «a testa in giù con un tubo di gomma», hanno raccontato alla parlamentare europea Forenza che li ha visitati forzando il blocco del Cie di Messina), si ritroveranno ad avversare il vicepremier indagato per sequestro per coartazione, reato per cui è prevista una pena da 25 a 30 anni di carcere.

Ma Salvini non si mostra af-

fatto turbato. Anzi. «Rischio 30 anni di galera, per avere difeso il diritto alla sicurezza degli Italiani? Sorrido, lavoro ancora di più e tiro dritto», twitta. Spiega che per lui, che «lavora per difendere i nostri confini», i nuovi capi di imputazione sono «medaglie». E attacca: «Sono ricattato dai pm».

Sollecitando la reazione di Giovanni Legnini: «La mia funzione attuale, di guida del Csm come vicario del Capo dello Stato, non può che portarmi, e lo faccio con convinzione, a riaffermare la necessità di tutelare l'autonomia e l'indipendenza della magistratura e di ciascuno dei magistrati, di fronte agli altri poteri». Ma l'indagine sui modi duri scelti da Salvini per trattare con i partner che ignoravano le richieste di solidarietà dell'Italia è destinata a far sali-

re la tensione politica dentro e fuori il nostro Paese. «Apprendo che esiste il reato di ricatto all'Unione Europea — ha commentato Salvini — e lo rivendico». L'Unione Europea, confermano fonti della procura, può costituirsi parte civile nell'eventuale processo contro Salvini e contro il suo capo di gabinetto, Matteo Piantedosi. Anche se, per ora, Bruxelles sceglie la linea del «no comment»: «È responsabilità delle autorità italiane analizzare la situazione», spiega un portavoce.

Intanto viene formalizzata l'intesa con la Cei per l'accoglienza di parte dei migranti. Era «in stallo un intero Paese. Intervenire era un dovere», ha spiegato il portavoce don Ivano Maffei. E Salvini rivendica: «La Cei l'ho chiamata io, non si è chiamata da sola».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le carte a Palermo

Oggi le carte saranno inviate a Palermo, destinazione finale il Tribunale dei ministri



La parola

OMISSIONE DI ATTI D'UFFICIO

21 agosto

L'arrivo nel porto di Catania della nave Diciotti della Guardia costiera: dopo 5 giorni di attesa, tutti i migranti sono sbarcati (Ansa)

È un reato previsto dall'articolo 328 del codice penale: da 6 mesi a 2 anni di carcere per il pubblico ufficiale che rifiuta «indebitamente un atto del suo ufficio» che va «compiuto senza ritardo»

Caos in Argentina

La banca centrale alza i tassi al 60%

Crolla la moneta dopo il prestito del Fmi

di **Rocco Cotroneo**

RIO DE JANEIRO A ogni turbolenza internazionale è sempre l'Argentina l'anello debole sui mercati finanziari, con effetti che trasformano una semplice giornata difficile — un po' ovunque nel mondo, come quella di ieri — in ore di panico. La corsa al dollaro ha fatto nuovamente sprofondare la moneta argentina, con un uno-due simile a quanto avvenne ai primi di giugno. E questo nonostante le rassicurazioni del governo, le parole di appoggio del Fondo monetario e un ulteriore aumento dei tassi. Ieri un biglietto verde Usa è arrivato a quotare 41 pesos, con una impennata prossima al 10 per cento in soli due giorni. I tentativi del Banco Central di Buenos Aires per sostenere la moneta sono ormai disperati. Il tasso monetario di riferimento, già altissimo, è stato portato ad-

dirittura al 60 per cento, e proseguono gli interventi sul mercato. Ma nulla sembra riuscire a cambiare il vento.

Oscillazioni più contenute, ma considerando le dimensioni dell'economia ancor più significativi, sono gli effetti della corsa al dollaro nel vicino Brasile. Il tasso di cambio tra il real e la moneta americana è al massimo storico. Dal lontano 1994 — anno di creazione dell'attuale valuta e fine dell'epoca di iperinflazione — mai si era sfondata la soglia di 4,20 nel cambio dollaro-real. Qui ai fattori internazionali si somma il rischio politico. A un mese dal primo turno delle elezioni presidenziali l'incertezza preoccupa e i nomi in testa ai sondaggi non piacciono ai mercati: c'è l'ex militare di estrema destra Jair Bolsonaro, seguito da Fernando Haddad, il probabile candidato della sinistra al posto di Lula (fuori gioco perché in prigione), mentre i nomi più rassicuranti per gli operatori sono

assai più indietro nelle intenzioni di voto e appare difficile che possano recuperare. L'economia brasiliana cresce, ma molto lentamente e ci vorrà parecchio tempo affinché torni ai livelli precedenti la recessione del 2014-2017.

Ma torniamo a Buenos Aires. A far scoppiare la nuova crisi del peso c'è stata paradossalmente una notizia non negativa, e cioè l'annuncio di una nuova intesa tra il governo di Mauricio Macri e il Fondo monetario. A giugno era stato concesso all'Argentina un prestito di 50 miliardi di dollari, di cui 15 sono già stati erogati; stavolta le parti si sono impegnate ad anticipare

le tranche successive a sostegno del programma di rilancio dell'economia. La stessa Christine Lagarde, numero uno del Fmi, ha confermato una novità con parole di apprezzamento per l'Argentina. Il problema è che i mercati, e non del tutto a torto, hanno letto la fretta a ricevere i fondi come la conferma che la si-

tuazione economica non è per nulla rosea. E hanno ripreso a vendere pesos per comprare dollari. Mentre il governo Macri si sforza inutilmente di dissimulare normalità sostenendo che l'economia reale non sta male (in effetti, per l'anno in corso, c'è tuttora una previsione di crescita del Pil di mezzo punto) e che si sta ponendo rimedio a tutti i danni fatti dai governi passati in termini di spesa pubblica e deficit di bilancio. E' l'argomento di sempre di Mauricio Macri, arrivato a chiudere la lunga gestione «populista» dei Kirchner, ma più passa il tempo meno è sostenibile. All'interno del suo governo si alzano voci a favore di un cambiamento di strategia, in quanto il più «amichevole» dei leader argentini dopo decenni è quello che più rischia di essere sotterrato dai mercati finanziari. «Non si può far finta che nulla stia succedendo e che la colpa sia solo del passato», sostengono in molti nell'area di governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'economia reale

Il governo Macri cerca di dissimulare e le previsioni di crescita del Pil restano positive





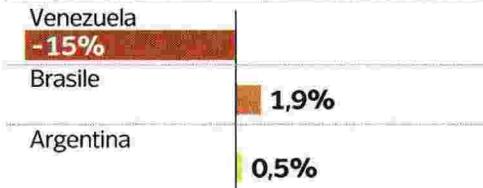
In campo



● Il presidente argentino Mauricio Macri e Christine Lagarde al vertice del Fmi. A sinistra, proteste



Il tasso di crescita del PIL (proiezioni 2018)



Il tasso di inflazione



“Cacciarono dall’Iraq prima noi ebrei, ora i cristiani. Per questo li aiutiamo”. La missione dei filantropi israeliani

Roma. Il 6 agosto 2014, l’Isis conquistò il villaggio cristiano di Batnaya, in Iraq. I vicini di casa di Carlos Barbar riuscirono a fuggire, ma il padre di Carlos non era in grado di camminare e la famiglia non aveva un’auto. Carlos rimase a proteggere i genitori. I ter-

DI GIULIO MEOTTI

roristi ordinarono a Carlos di convertirsi all’islam, di pagare la tassa sui *dhimmi* o di andarsene. Uno dei terroristi gli strappò la croce dal collo e disse a Carlos di calpestarla. “Gli risposi, ‘ti metto un piede sul collo, ma mai sulla croce, ho il mio Dio ed è anche il tuo’”, ha raccontato Carlos. La canna di un fucile lo colpì alla testa e crollò. Al risveglio, Carlos pendeva dal soffitto. “Mi hanno immerso la testa nell’acqua sporca, mi hanno picchiato con un bastone pieno di chiodi, mi hanno legato e messo il sale sulle ferite”. Dopo mesi di agonia, Carlos è riuscito a raggiungere prima Baghdad e da lì Amman, in Giordania, dove oggi riceve assieme ad altri 14 mila cristiani un aiuto molto particolare. Un aiuto israeliano. La libertà religiosa è sempre stato un aspetto fondamentale della International Fellowship of Christians and Jews sin dal suo inizio quarant’anni fa. Tuttavia, la più grande organizzazione filantropica in Israele (raccolge 180 milioni di dollari all’anno in donazioni) era stata finora conosciuta per il suo aiuto agli ebrei perseguitati, dall’Etiopia all’Unione sovietica. Adesso, con la campagna “Rescue the Per-

secuted”, l’organizzazione israeliana ha ampliato la sua missione aiutando i cristiani perseguitati. “Avevamo già aiutato la comunità copta in Egitto, dove i bambini sono stati strappati dagli autobus e uccisi solo in quanto cristiani”, ha detto alla stampa israeliana il fondatore, Yechiel Eckstein, aggiungendo che l’organizzazione assiste anche cento famiglie druse fuggite dalla Siria, dove sono massacrate dagli islamisti. Poiché i cristiani iracheni sfollati dall’Isis non sono ancora riconosciuti come rifugiati, vivono in un limbo, non possono tornare a casa, ma non possono nemmeno lavorare o stabilirsi appieno nel loro nuovo paese, come la Giordania in questo caso. L’organizzazione filantropica israeliana così ha raccolto per loro 600 mila dollari. L’obiettivo è arrivare a cinque milioni all’anno. “Come le comunità ebraiche di tutto il medio oriente e il Nord Africa, c’erano comunità cristiane in questi luoghi da duemila anni, ma ora sono state spazzate via”, ha detto Eckstein. La clinica israeliana di Amman non ha nomi ebraici fuori e non vi si porta la kippah per sicurezza. Ma i cristiani iracheni aiutati da Eckstein se lo ricordano bene, quando avevano dei vicini di casa ebrei in Iraq, prima dei pogrom, delle fughe e del salvataggio israeliano via Kurdistan. Una storia che si è ripetuta coi cristiani. Le storie che Eckstein ha sentito in clinica sono strazianti. Dall’incontro con un ragazzo sfregiato a vita con olio bollente dall’Isis a un uomo sepolto vivo e salvato dopo tre giorni. I fondamentalisti islamici lo avevano promesso: “Prima il Popolo del Sabato (gli ebrei, ndr), poi quello della Domenica (i cristiani, ndr)”. Sono stati di parola.

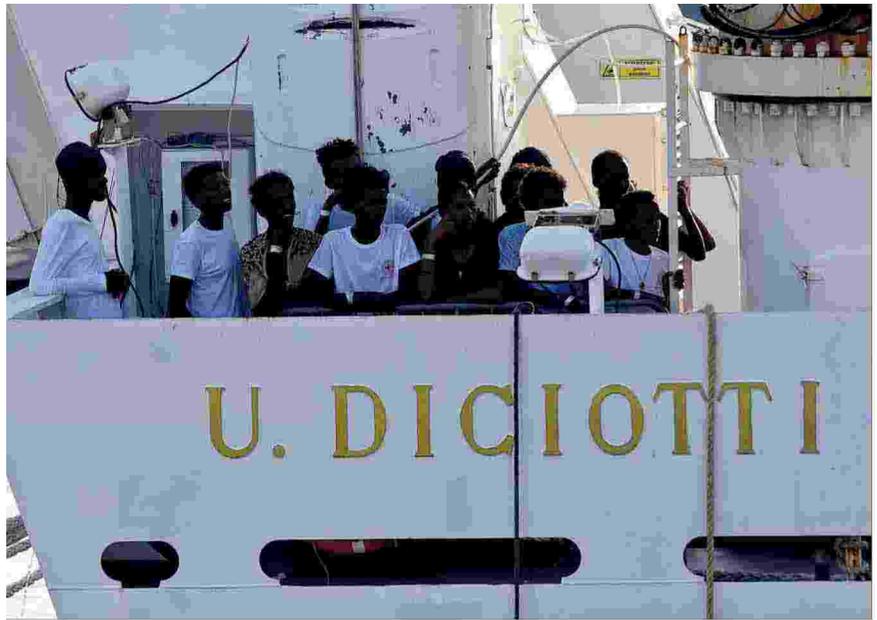


Intervento Ue

Come funziona il piano dell'Unione europea per aiutare l'Italia alle prese con l'immigrazione (come tutti)

Bruxelles. Una parte degli straordinari dei poliziotti italiani coinvolti nelle attività collegate alla gestione dei flussi migratori è pagata dal bilancio dell'Unione europea. Per la precisione 13,1 milioni di euro, secondo l'accordo firmato dalla Commissione con il ministero dell'Interno il 24 novembre del 2017. In quella data, la Commissione ha annunciato altri stanziamenti di emergenza all'Italia per gestire l'emergenza migratoria: 5,8 milioni alla Marina per il dispiegamento di un'unità navale con a bordo elicotteri, 3,2 milioni alla Guardia di Finanza per un sistema aereo navale di controllo delle frontiere e altri 140 mila euro per metal detector e rivelatori di sostanze esplosive, 2,7 milioni alla Guardia costiera per equipaggiamento. A questi stanziamenti, si aggiungono altri 2,5 milioni per le operazioni di ricerca e soccorso in mare, 4,7 milioni al ministero dell'Interno per la mediazione linguistica e culturale. *(Carretta segue nell'insero I)*

I migranti della nave Diciotti prima dello sbarco nel porto di Catania, lo scorso 25 agosto (LaPresse)



QUANTO SPENDE L'UE PER DIFENDERCI

C'è già un piano per aiutarci con il problema immigrazione, ma al governo non piace

di David Carretta

(segue dalla prima pagina)

Il 22 dicembre del 2016 era stato firmato un altro accordo con il ministero dell'Interno per uno stanziamento di 9,5 milioni destinato sempre a pagare gli straordinari della polizia. Quello stesso giorno, la Commissione firmava accordi con l'Italia per riattivare la manutenzione e le riparazioni dell'elicottero 1 EH 101 (5,4 milioni), per finanziare le azioni di emergenza di mediazione linguistica e culturale (2,3 milioni), per riequipaggiare il pattugliatore CP 904 Fiorillo della Guardia Costiera (4,6 milioni), e così via. L'ultimo stanziamento d'emergenza annunciato dalla Commissione è del 22 agosto scorso: 9 milioni per migliorare l'accesso alla sanità nei centri di accoglienza dei richiedenti asilo e beneficiari di protezione internazionale, in particolare in Emilia Romagna, Lazio Liguria, Toscana e Sicilia. Complessivamente dal 2015, la Commissione ha mobilitato oltre 200 milioni in fondi di emergenza per sostenere l'Italia di fronte ai flussi migratori, che si sommano ai 653,9 milioni allocati

in via ordinaria per le politiche migratorie e la sicurezza interna nel periodo di bilancio 2014-2020. Paradosso: alcune di queste risorse stanno mettendo in difficoltà la Commissione sul piano politico. Secondo le rivelazioni del sito Euobserver, l'Italia avrebbe usato 200 mila euro dell'Ue per finanziare la scorta dell'Aquarius verso il porto di Valencia in Spagna. E' plausibile che i fondi Ue abbiano pagato una parte del conto per tenere ferma la Diciotti a Catania per 10 giorni, mentre il governo cercava invano di ri-

I soldi europei finanziano in parte anche le manovre di Salvini per ricattare gli altri stati europei sul dossier immigrazione

cattare gli altri stati membri sul ricollocamento dei migranti presenti a bordo.

“L'Europa non aiuta l'Italia”, dicono i governi italiani populisti o no, minacciando veti al bilancio comunitario o di fermare i pagamenti all'Ue. “L'Europa non fa abbastanza per l'Italia”, ammettono la Commissione europea, Emmanuel Macron, Angela Merkel e buona parte degli altri leader europei. I soldi non

sono tutto. Quelli stanziati dall'Ue sono solo una frazione del costo dell'accoglienza in Italia (anche ci sarebbe da chiedersi come fa la Germania che ne ha accolti quasi 2 milioni o Svezia e Olanda che in termini di popolazione subiscono una pressione ancor più forte). Così la Commissione ha deciso di concedere un po' di flessibilità di bilancio sui migranti: 2,5 miliardi di sconto sul deficit per il solo 2017. Ma l'Ue si è mobilitata anche con esperti e logistica. Secondo l'ultimo rapporto della Commissione sulle politiche migratorie del maggio scorso, l'Ufficio europeo di sostegno per l'asilo ha inviato 38 esperti nazionali, 54 funzionari temporanei e 98 mediatori culturali, Frontex 430 esperti, Europol 18 ufficiali. Su richiesta dell'Italia Frontex ha anche lanciato due operazioni navali, prima Triton e poi Themis, il cui mandato include le operazioni di ricerca e soccorso (l'obiettivo era alleviare il peso sostenuto con Mare Nostrum) e il cui mandato è stato allargato per includere la raccolta di informazioni di intelligence e altre operazioni destinate a individuare foreign fighters o altre minacce terroristiche. A maggio l'operazione Themis beneficiava di contributi da parte di tutti gli altri 27 Stati membri (quasi 500 persone impiegate) e comprendeva due aerei, un eli-

cottero, sei pattugliatori e 14 uffici mobili.

“Chi sbarca in Italia, sbarca in Europa”, è stato lo slogan di Giuseppe Conte all'ultimo vertice di giugno. Perché l'Europa non è solidale con l'Italia e non ridistribuisce i richiedenti asilo come aveva promesso di fare nel 2015 con le relocation. In realtà quel programma è stato in vigore per due anni - dal settembre 2015 al settembre 2017 - e per l'Italia tutti i richiedenti asilo che rientravano nelle condizioni - in sostanza siriani e eritrei, e per un certo periodo gli iracheni - sono stati ricollocati: 12.717 dicono i dati del ministero dell'Interno pubblicati in maggio, con altri 28 in corso di trasferimento, 3 in fase istruttoria e 628 registrati che potrebbero ancora essere ridistribuiti in altri paesi. La Germania ne ha presi 5.424, la Svezia 1.408, l'Olanda 1.020, fino ai sei ricollocati in Estonia. Fattura a carico del bilancio Ue: 500 euro per coprire i costi di ciascun richiedente asilo ridistribuito. Ungheria, Polonia e Repubblica ceca non ne hanno presi nessuno - nemmeno dalla Grecia - e così la Commissione Ue li ha portati davanti alla Corte di giustizia dell'Ue (anche se in modo molto tardivo). Secondo l'esecutivo comunitario, il 96 per cento dei richiedenti asilo che erano eleggibili per le “relocation” sono stati effettivamente trasferiti da Italia e Grecia. Scaduto il programma lo scorso settembre, la stessa Commissione ha chiesto agli Stati membri di proseguire, anche se su base volontaria. Di fatto è quanto è avvenuto dopo che il ministro dell'Interno, Matteo Salvini, ha annunciato la chiusura dei porti nel caso delle imbarcazioni delle Ong dirottate verso altri paesi (l'Italia avrebbe avuto il dovere di accogliere i migranti a bordo) o le navi europee e italiane attraccate in Italia come la Diciotti a Pozzallo. Ma molto più delle relocation ha fatto per l'Italia un altro meccanismo di solidarietà informale e inefficace, se non quando scoppiano crisi di carattere politico, perché i gendarmi francesi sono troppo muscolari a Ventimiglia o il tedesco Horst Seehofer minaccia di chiudere le frontiere in vista delle elezioni nella sua Baviera: i movimenti secondari. I numeri sono impossibili da calcolare con precisione, ma dal 2014 in poi (l'anno serve come riferimento per i famosi 700.000 clandestini da rimpatriare) centinaia di migliaia di migranti sbarcati in Italia sono scappati verso altri paesi europei, in barba a Schengen e a una miriade di altre regole Ue.

“No way” e “soluzione australiana” è quello che grida Salvini in faccia all'Ue. Del resto, è anche quello che - facendo il minimo rumore possibile - stanno cercando di fare l'Ue e i suoi stati membri sostenendo l'Italia in Libia. C'è stata la copertura politica dei patti conclusi dall'ex ministro dell'Interno, Marco Minniti, con le autorità legittime di Tripoli ma anche le varie milizie. C'è stato il silen-

zio nei confronti delle operazioni teleguidate dall'Italia (sempre Minniti) per spingere la Guardia costiera libica a intercettare i migranti nelle acque territoriali e poi la Libia a dichiarare una Sarzone anche se tutti sanno che Tripoli non ha capacità di ricerca e soccorso su un'area così ampia. C'è stato infine il lancio dell'operazione EUNAVFOR MED Sophia del 2015 per lottare contro il traffico di migranti nel Mediterraneo centrale. Il mandato include l'attuazione dell'embargo alle armi alla Libia, l'addestramento della guardia costiera libica e operazioni contro il traffico illegale di petrolio.

I risultati sono consistenti. In tre anni, l'operazione Sophia ha neutralizzato 551 imbarcazioni al largo della Libia e arrestato 151 presunti trafficanti che sono stati consegnati all'Italia. Il numero di guardia coste libici addestrati ammonta a 237, mentre gli eventi sull'embargo alle armi (intercettazione e ispezioni di imbarcazioni) in cui Sophia è stata coinvolta sono stati 2.156. Le operazioni di ricerca e soccorso in mare non rientrano nel mandato di Sophia, ma le sue navi possono essere coinvolte in salvataggi dei migranti come previsto dal diritto internazionale del mare e su istruzione del centro di coordinamento di soccorso marittimo competente. Il numero di salvataggi in mare ammonta appena al 10 per cento di quelli effettuati: secondo i dati più aggiornati aggiornati, nel 2018 le navi dell'operazione Sophia hanno salvato 2.292 migranti. La cifra è in netto calo rispetto agli anni precedenti (11.617 nel 2017, 22.885 nel 2016, 7.402 nel 2015) in linea con la diminuzione delle partenze dalla Libia. Ma il ministro della Difesa, Elisabetta Trenta, ha comunque deciso di mettere rischio la missione, proponendo ai ministri della Difesa Ue il principio della “rotazione dei porti” di sbarco dell'operazione Sophia, ben sapendo che gli altri stati membri sono contrari.

L'Ue non si è tirata indietro nemmeno sul “Aiutiamoli a casa loro”. Prima, su iniziativa dell'Italia e un contributo significativo dell'Alto rappresentante Federica Mogherini ha lanciato il Trust Fund per l'Africa: 3,4 miliardi finanziati in gran parte dal bilancio Ue, visto che gli stati membri non hanno mantenuto le loro promesse in termini di contributo nazionale. Il principale donatore fuori dal bilancio Ue non è l'Italia (104 milioni), ma la Germania (157 milioni). Fino a maggio, attraverso il Trust Fund per l'Africa, stati approvati 147 programmi per un totale di 2,5 miliardi di euro tra il Sahel (1,3 miliardi), il Corno d'Africa (820 milioni) e il Nord Africa (335 milioni). Poi Mogherini e la Commissione hanno lanciato il Piano di investimenti esterni, che a maggio aveva con 1,5 miliardi disponibili. Obiettivo: replicare l'effetto leva sui mercati del Piano Juncker per gli investimenti in Africa. L'immigrazione è stata

Il ministro Trenta ha deciso di mettere a repentaglio la missione navale europea che si occupa di contrasto al traffico umano

inserita nelle strategie per le relazioni con i paesi dell'Africa. L'Ue ha così ripreso a lavorare sulla questione migratoria, compresi gli accordi di riammissione e rimpatrio, con Etiopia, Guinea, Gambia, Costa d'Avorio e Nigeria. Per bloccare i flussi verso la Libia si è intensificata la cooperazione con il Niger (ma anche l'Egitto), compresi programmi di rimpatrio volontario da Agadez dove si ammassano i candidati all'attraversata del Mediterraneo centrale.

Aldilà delle risorse finanziarie, l'Ue ha pagato soprattutto un costo politico per cercare di aiutare - mai abbastanza - l'Italia nella gestione dell'emergenza migratoria. Le Ong accusano l'Ue di essere complice dei maltrattamenti dei migranti che vengono riportati in Libia dalle motovedette libiche. La società civile e diversi europarlamentari puntano il dito contro la criminalizzazione da parte dell'Ue delle imbarcazioni delle Ong che operano al largo delle acque territoriali libiche. La Commissione Juncker è stata coraggiosa nel proporre nel 2015 un programma di ricollocamenti obbligatori tra gli Stati membri, ma imponendo ai paesi dell'Est a accettare migranti ha aperto una profonda frattura politica tra Est e Ovest e una ferita che continua a sanguinare e a avvelenare i rapporti. Eppure la Commissione e l'Unione Europea non hanno mai ottenuto competenze sostanziali sulle questioni migratorie. Il sistema di regolamenti e direttive in realtà regola le relazioni tra gli Stati membri. Bruxelles non ha alcun diritto di dire quali migranti far entrare, indicare in quali porti far attraccare le imbarcazioni o di imporre a uno stato membro di creare centri chiusi (la Commissione lo ha più volte chiesto all'Italia, invano). Gli stati membri hanno voluto mantenere la competenza totale sull'immigrazione. I risultati si vedono nei rimpatri, che lo scorso anno sono crollati (da 226.150 nel 2016 a 188.920 nel 2017) malgrado numerosi richiami da Bruxelles. Idem per l'ultima offerta all'Italia, quella fatta al Consiglio europeo di giugno: un gruppo di Stati membri era pronto a prendersi una parte dei migranti, a condizione che il governo Conte riaprisse i porti e li trasferisse in “centri sorvegliati” da dove ricollocare i richiedenti asilo e rimpatriare gli illegali, il tutto a spese del bilancio Ue. L'Italia ha rifiutato i centri sorvegliati e così, quando la Diciotti è arrivata a Catania, anche gli altri stati membri hanno rifiutato di prendersi gli eritrei. Perché, se non si vuole giocare al gioco europeo, i migranti restano nazionali.

LE ACQUE TERMALI, LA GUERRA DELLE LICENZE, GLI ATTI VIOLENTI

C'è chi cerca di dar vita di nuovo all'anima di Srebrenica, ancora sotto assedio

Dice Edy Rabini, l'animatore della Fondazione Alexander Langer: "Quanta acqua preziosa scorre nel ventre di Srebrenica, che vorrebbe

PICCOLA POSTA

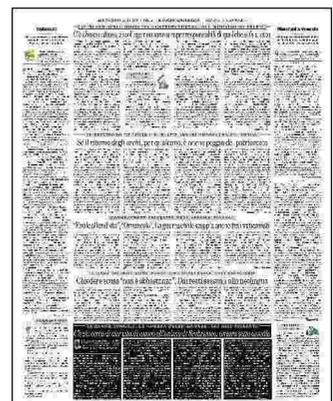
farne di nuovo occasione di cura come ai tempi delle sue famose terme, che la Republika Srpska impedisce di ricostruire". Di fatto Srebrenica è ancora un'enclave assediata. La cittadina è famosa perché i serbobosniaci nazionalisti vi attuarono nel luglio del 1995 il più orrendo genocidio europeo dopo la Shoah. Ogni anno, dal 2007, l'associazione "Adopt Srebrenica" vi organizza una "Settimana Internazionale della Memoria". "Adopt Srebrenica" nacque per iniziativa della Fondazione Langer e dell'associazione di Tuzla, la città bosniaca cui soprattutto Alex si era legato, "Tuzlanska Amica", e col patrocinio della Provincia Autonoma di Bolzano. Anche quest'anno, fra il 25 e il 30 agosto, vi si sono incontrati volontari venuti dall'Italia e da altri paesi con il gruppo di giovani di Srebrenica, bosgnacchi e serbi insieme, che tengono aperta una piccola e bella sede nella città. Che, ricorderete, fu assegnata insensatamente o cinicamente dagli accordi di Dayton (novembre 1995) alla Repubblica Srpska, la parte nel cui nome era stato perpetrato il genocidio. Un sentimento minimo di rispetto e di

risarcimento avrebbe fatto di Srebrenica una città libera, con uno statuto speciale sotto la tutela internazionale, e non una città serbobosniaca che a ogni 11 luglio ospita graziosamente – finché vorrà – il pellegrinaggio di madri e sorelle alle migliaia di tombe ogni anno accresciute dai dissepoliti delle fosse comuni. "Srebrenica – chiedeva la sua cittadina Irfanka Pasagic, già profuga e psichiatra, fondatrice di "Tuzlanska Amica" – diventi la città della memoria. Ma anche la città della speranza. La città nella quale tutti impareremo delle lezioni". C'è poca voglia, al mondo d'oggi, di imparare lezioni. C'è un gusto speciale nel proclamare: "Non accettiamo lezioni".

Srebrenica aveva prima della guerra 37 mila abitanti, per l'80 per cento bosgnacchi, gli altri serbi. Oggi ne ha probabilmente meno di diecimila, più alcune migliaia di "residenti" che vivono altrove, e non ha più una maggioranza bosgnacca (bosniaco-musulmana, la definizione religiosa sta per la differenza che la storia ha segnato all'interno di uno stesso popolo). Fino a due anni fa il diritto di voto esteso ai cittadini della diaspora aveva assicurato l'elezione di un sindaco bosgnacco. Nel 2016 la coalizione serbista ne ha avuto ragione e il giovane sindaco eletto, serbo, a sua volta orfano di guerra, rifiuta di riconoscere il genocidio del '95 e mette in dubbio il conto dei morti. La Repubblica Srpska del resto è saldamente in

mano all'oltranzista Milorad Dodik, fautore di un referendum (da indire quest'anno, addirittura) per staccare definitivamente il suo territorio dalla tripartita Bosnia-Erzegovina. I giovani di Adopt Srebrenica fanno molte cose: raccolgono testimonianze e memorie materiali, libri e giornali, fotografie, video, assistono i vecchi superstiti – donne, soprattutto – nei rapporti con i parenti e gli amici della diaspora, guidano i visitatori, rianimano una vita economica e intellettuale che un tempo fu fiorente. Srebrenica era celebrata per le sue Terme. Nel 2012 erano avviati finalmente i lavori per il ripristino, da parte di un imprenditore serbo, ma evidentemente invisato al potere della Repubblica Srpska/Serba, che ordinò di interromperli. Ora c'è una contesa fra concessionari non di Srebrenica, per le licenze edilizie e l'utilizzo delle preziosissime acque curative. Sono vicine le elezioni parlamentari, il 7 ottobre, con un rinnovato richiamo nazionalista e la fortissima pressione congiunta e disgiunta di Putin e di Erdogan. Il blogger Srđan Puhalo scrive di temere che dalle parole minacciose si passi ad atti violenti, com'è successo di recente col pestaggio di un giornalista non allineato a Banja Luka, la capitale della RS. Puhalo ha concluso così una giornata di incontri e testimonianze: "La malvagità non ha bisogno di gente malvagia, ma di persone obbedienti".

Adriano Sofri

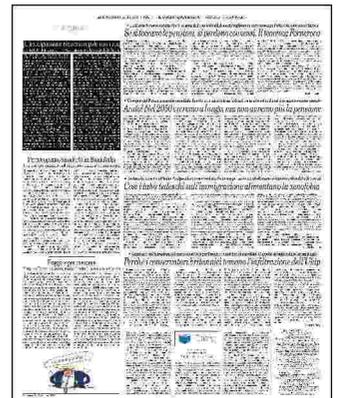


L'immigrazione richiede regole non urla

C'è una bella differenza tra il "no way" australiano e il pasticcio della Diciotti

Andrebbe chiarito una volta per tutte, a beneficio dell'igiene del dibattito pubblico, che non esiste nessun parallelo tra la cosiddetta Operation Sovereign Borders, operata dall'Australia nei confronti dell'immigrazione clandestina, il severo e legittimo protocollo avviato il 18 settembre del 2013 dal primo ministro Tony Abbott, e quello che è successo in Italia con la nave Diciotti. E insomma non corrisponde in nessun modo a verità l'affermazione secondo la quale il ministro dell'Interno Matteo Salvini sia – come vorrebbero sostenere alcuni – perfettamente in linea con le politiche migratorie di paesi rispettabili e civilissimi. E non è nemmeno vero che, come viene insistentemente ripetuto in quella fabbrica di confusione sommaria che sono i social media, che in queste ore il Brasile abbia schierato l'esercito per "respingere" i poveri venezuelani che fuggono dalla decrescita infelice e dittatoriale di Maduro. Affermazione alla quale, di solito, su Facebook segue: "E allora noi perché non possiamo fare la stessa cosa? E allora la Diciotti?". Siamo al confine con la fake news, visto che il governo brasiliano ha, sì, schierato l'esercito ma non per respingere bensì per difendere i fuggitivi venezuelani da possibili inseguimenti, ritorsioni e pogrom da parte delle milizie fedeli al dittatore Maduro.

Anche Salvini ha incongruamente adottato in alcune occasioni praticamente il medesimo slogan che in Australia accompagna, dal 2013, il protocollo dei respingimenti: "No Way". Ma come dicevamo, quella è un'altra storia. Le navi australiane intercettano, e in caso soccorrono e scortano, tutte le imbarcazioni che non sono autorizzate all'approdo. Chi arriva, se non viene immediatamente respinto, viene inviato in organizzati centri di identificazione all'interno dei quali vengono esaminate le domande di asilo. Quale sia il rapporto tra queste misure rigide, ma codificate, ordinate, civilmente rispettose del diritto all'asilo (e anche al soccorso), e la faccenda tutta teatrale e pasticciata della Diciotti rimane un mistero. Lì c'è ancora il recinto delle regole (che possono anche essere sbagliate, ma sono regole), qui invece c'è una nave della Guardia costiera, zeppa di migranti alcuni dei quali malati, che viene trattenuta e sigillata nel porto di Catania, in una specie di limbo, di non luogo del diritto, perché un giorno di due mesi fa il ministro dell'Interno italiano si era attorcigliato e incastrato in una promessa che non si può mantenere: "Non ho intenzione di prendere più nemmeno un immigrato". Da un lato c'è il governo ordinato dei fenomeni, dall'altro un surrogato, l'imitazione scomposta, non le regole ma gli strepiti.



L'EUROPA CAMBIA E BRUXELLES TREMA

Perché il Le Pen svedese sta conquistando il Paese

*Aria di storico ribaltone alle prossime elezioni
Il partito anti immigrati favorito per la vittoria*

Marzio G. Mian

Brutta perturbazione in arrivo dalla Scandinavia su Bruxelles, cioè la caduta, dopo oltre un secolo, del partito Socialdemocratico svedese. Che vorrebbe dire un colpo da ko alla già precaria stabilità politica dell'Unione, soprattutto perché la prevista disfatta del «partito-Stato» dato al massimo al 25 per cento (solo negli anni Novanta viaggiava su percentuali intorno al 45) potrebbe essere accompagnata dal balzo della destra sovranista, dal 4 per cento del 2010 al 20 per cento nelle prossime elezioni generali del 9 settembre. Bruxelles guarda a Nord con terrore perché, anche se la Svezia ha gli stessi abitanti dell'Ungheria di Viktor Orban, il suo peso politico e simbolico è di ben altro genere. Cosa accadrebbe se si aprisse una falla anche in Scandinavia, addirittura nel Paese più progressista, bastione del multiculturalismo e dei valori universali dell'accoglienza? Infatti il governo, nonostante gli ottimi risultati sul fronte economico, con una disoccupazione praticamente inesistente, paga per non aver rinunciato, nemmeno in tempo di antiglobalismo dilagante, alla tradizionale solidarietà terzomondista del partito che fu di Olof Palme («siamo una superpotenza umanitaria», diceva solo tre anni fa il premier Stefan Lofven), accogliendo, in un Paese di soli 9.5 milioni di abitanti, più profughi di tutti gli altri membri dell'Unione europea, 600mila dal 2014, 163mila richiedenti asilo solo nel 2015.

E la situazione è sfuggita di mano. Vasti territori urbani, a Stoccolma,

a Uppsala, a Malmö, soprattutto a Göteborg, sono in mano alla criminalità straniera, non accessibili alla polizia e ai giornalisti, gli stupri sono aumentati del 30 per cento in cinque anni, nelle scuole circolano ogni genere di armi, non si contano i regolamenti di conti tra bande di diversi origini etniche, numerosi gli attentati islamisti, nel 2017 un camion guidato da un affiliato Isis ha fatto cinque morti. L'ultimo caso che ha sconvolto l'opinione pubblica (e potrebbe avere un forte impatto sul voto) è stato l'incendio di decine, centinaia di auto da parte di gang d'incappucciati alla periferia di Trollhattan, città industriale nell'Ovest, già sede degli stabilimenti della Saab e oggi una delle aree più colpite dall'ondata di violenze. La debole reazione del premier - «ma cosa diavolo state facendo?» - ha fatto indignare le tute blu, da sempre zoccolo duro dei socialdemocratici.

A lungo la stampa nazionale e internazionale, quasi con imbarazzo, ha dedicato poco spazio al crescendo di attacchi alle donne nelle strade e alle violenze di matrice straniera e islamica nel Paese ritenuto la mecca dell'integrazione e della pace sociale. E fu accolto come una delle sue molte gaffe il riferimento di Donald Trump, rispetto al pericolo immigrazione, di «fare la fine della Svezia».

Il governo, sull'onda di sondaggi che manifestavano un'impennata del sentimento anti-immigrati, nel 2017 ha ridotto le quote d'ingresso a 23mila, ma non è bastato a contenere il fenomeno di Sverige Demokraterna, Democratici di Svezia, (stesso simbolo della torcia del

Fronte Nazionale di Marine Le Pen), partito nato una decina d'anni fa da un nucleo dichiaratamente neo-nazi e oggi sulle stesse posizioni populiste e anti-europeiste di altri movimenti dell'Ue. In molti sondaggi stanno davanti ai liberali, i quali, come i socialdemocratici hanno dichiarato che non scenderanno mai a patti di coalizione con la destra nazionalista, poiché è chiaro che nessuno dei tre contendenti riuscirà a superare la metà dei 349 seggi necessari per un governo monocolore. L'unica via d'uscita - anche in caso di una vittoria dei nazionalisti - potrebbe essere un governo di minoranza; ma un'affermazione della destra estrema nei numeri previsti, terrebbe in ostaggio qualsiasi esecutivo, anche una grande coalizione, costringendolo, come accaduto in Olanda con la «quasi vittoria» del partito anti-islamico di Gert Wilders, a una brusca virata su scelte che cambierebbero l'identità politica della Svezia e indebolirebbero ulteriormente quel che rimane del blocco europeista a Bruxelles. Una cosa appare ormai certa, che le elezioni sanciranno la crisi terminale del «modello svedese», icona della sinistra progressista internazionale: welfare dalla culla alla tomba, solidarietà, globalismo economico, neutralità militare, europeismo, pacifismo. Potrebbe subire un duro colpo anche la più ostentata delle battaglie socialdemocratiche dell'ultimo decennio, il femminismo di Stato, con punte estreme come il superamento dei generi nelle scuole e la creazione di una nuova lingua «neutrale». Il governo nelle scorse settimane, con un documento ufficiale presentato dal ministro degli

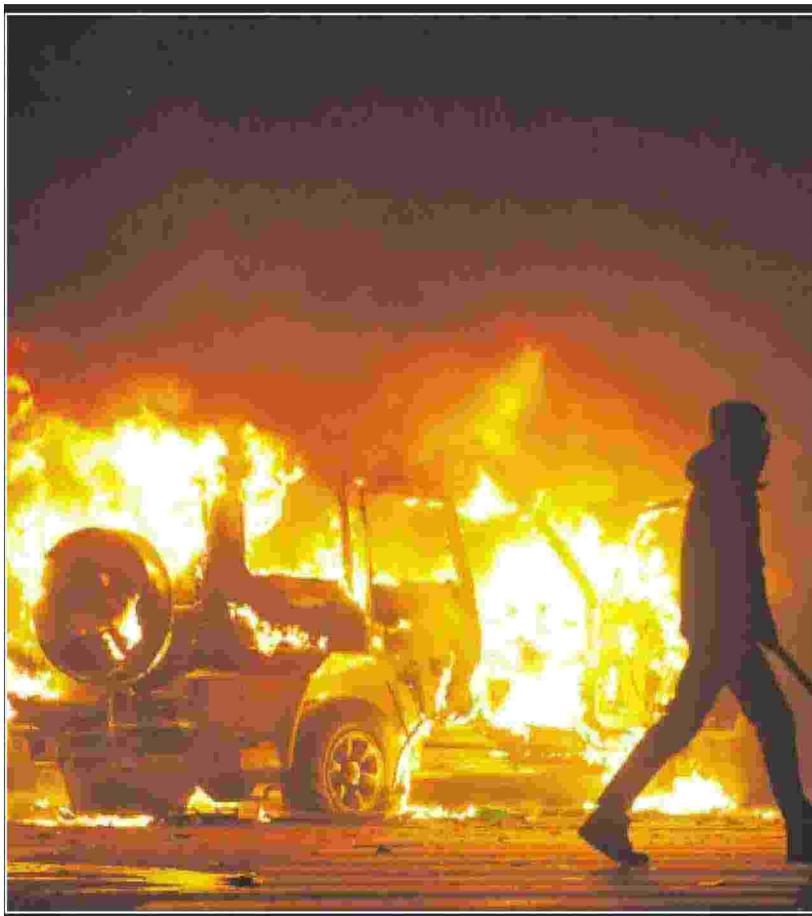
Esteri Margot Wallstrom, ha addirittura annunciato l'avvio di una «nuova diplomazia femminista per esportare il modello politico di genere svedese».

Come accade per le altre forze anti-establishment nel continente, i Democratici di Svezia, sono a favore di un rapporto privilegiato con la Russia, e questo in un Paese (senza guerra da duecent'anni) che di fronte alla militarizzazione russa dell'Artico e alle tensioni sul Baltico si è

recentemente espresso per un'adesione alla Nato, stringendo intanto accordi strategici con gli Stati Uniti e partecipando a diverse manovre nella regione. Il giovane leader Jimmie Akesson rifiuta il potere sovranazionale di Bruxelles, invoca l'uscita immediata dall'Unione e una politica protezionista aumentando le tariffe sui prodotti stranieri; soprattutto vuole archiviare la politica dell'accoglienza umanitaria ipotizzando la fine del mitico welfare sve-

dese. «Seicentomila persone», dice Mats Edman, direttore di *Dagens Samhälle*, «significa 40 nuove municipalità di 15mila abitanti. Pensiamo a quel che serve in termini d'infrastrutture, impiego pubblico, abitazioni, scuole, ospedali, trasporti... Per poter sostenere tutto ciò e continuare a godere del benessere standard svedese significa dover andare in pensione oltre i settant'anni. Oppure dobbiamo rivedere i nostri standard».

Attentati, stupri, scontri fra bande, città in ostaggio. Gli stranieri hanno sconvolto il Paese. Che non ne può più



CRESCITA CLAMOROSA
 Sopra, Jimmie Akesson, leader di Sverige Demokraterna, il partito nazionalista svedese favorito alle prossime elezioni
 A destra, il premier svedese Stefan Lofven
 A sinistra, auto incendiate a Trollhattan, città industriale e una delle aree più colpite dall'ondata di violenza a opera di immigrati. È stato l'ultimo episodio che ha indignato l'opinione pubblica della Svezia



IL VIMINALE VERSO LO SBLOCCO DEI FONDI PER L'ACCOGLIENZA

Il sindaco Mimmo Lucano: «Riace un modello virtuoso. E con i conti a posto»

SILVIO MESSINETTI

Il sindaco Mimmo Lucano, allora i fondi per Riace si sbloccano. La lotta nonviolenta ha dato i suoi frutti?

Intanto, tengo a precisare che si tratta di voci e non ho conferme ufficiali. Ma sono moderatamente ottimista. Si erano sbagliati su di noi. E tutto ciò che di brutto era stato detto su Riace erano solo diffamazioni e castronerie avallate da prefettura e governo Gentiloni. Le controdeduzioni che abbiamo inviato a Roma hanno dimostrato che il modello Riace non solo è virtuoso da un punto di vista etico ma è a posto anche con i conti. Pare che qualcuno al ministero dell'Interno abbia finalmente letto le nostre obiezioni e si sia reso conto che non solo devono ripristinare i finanziamenti, ma devono anche restituire i crediti pregressi. Il processo è in itinere, ma a quanto pare dovranno restituirci anche i fondi del 2017.

In concreto questi soldi a cosa serviranno?

A pagare due anni di debiti arretrati. Siamo una comunità di

400 abitanti in default senza questi finanziamenti statali che erano dovuti. E' una questione di sopravvivenza di una intera popolazione, per l'ospedale, per le scuole, per i servizi pubblici. La situazione qui è drammatica. Spero che arrivino presto. Per anni, i bonus (una sorta di moneta sostitutiva utilizzata per favorire il commercio interno al borgo e nelle zone limitrofe, ndr) sono stati portati come esempio innovativo e virtuoso per aggirare la mancanza di puntualità del ministero nell'erogazione dei fondi per i servizi. E si tratta di servizi inderogabili. Perché il latte in farmacia per i neonati si deve comprare, le persone devono mangiare. A un certo punto, senza spiegare il perché, hanno detto che questo sistema non andava bene.

Secondo l'Istituto Cattaneo gli italiani sarebbero in tutta la Ue i più ostili ai migranti. Il 58% pensa che gli stranieri provochino una riduzione dell'occupazione. Questo significa che l'alternativa Riace non è conosciuta abbastanza o che queste pratiche

di accoglienza diffusa non sono considerate realistiche?

Questi sondaggi mi lasciano perplessi. Io preferisco le piazze vere non le opinioni virtuali. Le grandi mobilitazioni di Milano e Catania dimostrano che c'è una Italia popolare che si ribella al razzismo via social di Salvini e Di Maio. La storia ce l'ha insegnato che i disumani alla fine perdono. E invece bisogna restare umani, come diceva Vittorio Arrigoni da Gaza, perché alla fine le forze del bene prevarranno.

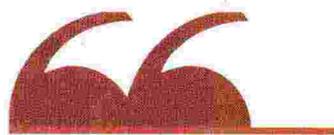
Riace ormai è diventato un mito. Questa estate il borgo è stato invaso da una processione laica di solidarietà: politici, vescovi, televisioni, sindacalisti, registi, scrittori. Un bagno di affetto che ha colpito molto. Ma non la spaventa un po' questa mitizzazione?

Non mi spaventa ma mi carica di responsabilità. Il coraggio delle scelte alla fine ti ripaga delle sofferenze e delle angosce che hai subito. Ma è la dimostrazione che una comunità di zero come la nostra può riscattarsi se crede negli ideali e se alle parole fa seguire i fatti. Un

territorio come la Locride, al limite e vilipeso da tutti, se è unito e se ha un orizzonte di valori può rinascere. Chi dice 'aiutiamoli a casaloro' rifiuta ipocritamente di assumersi qualsiasi re-

sponsabilità. L'immigrazione è il prodotto di ingiustizie globali. Siamo stati noi che siamo andati a casa loro a imporre politiche coloniali, sistemi economici forzati, governi farlocchi, a vendere armi, a provocare fame e miseria. Siamo noi a obbligarli a un esilio forzato. A Riace abbiamo provato a mettere in comune e condividere il sogno, il riscatto dei nuovi proletari. Come diceva il mio amico compianto Dino Frisullo, bisogna avere il coraggio di essere parte attiva nei cambiamenti sociali. «Il manifesto» ha lanciato l'idea di una manifestazione nazionale sui migranti e contro la barbarie. Il sindaco di Riace aderisce?

Certamente e convintamente sì, perché mi sento parte di questo processo. E tutti coloro che credono e si riconoscono nella Costituzione repubblicana, nata dalla Resistenza, dovrebbero scendere in piazza massicciamente.



*Una manifestazione
contro la barbarie?
Aderisco convintamente.
Tutti coloro che
si riconoscono nella
Costituzione dovrebbero
scendere in piazza*



**Il vertice di Vienna
 Flop sui migranti
 missione Sophia
 verso il fallimento**



ROMA Le polemiche a distanza tra il ministro dell'Interno Matteo Salvini e il presidente francese Emmanuel Macron. I Paesi di Visegrad che non hanno teso una mano all'Italia sulla reiterata richiesta di collaborazione in materia di migranti. Sulle regole di ingaggio di Sophia, il vertice di Vienna si chiude con un nulla di fatto.

**Allegrì, Calitri
 Giansoldati e Mozzetti**
 alle pag. 4 e 5

Il vertice di Vienna
**Migranti, flop Sophia
 ora l'Italia può uscire
 Macron, ancora rissa**

►Roma aveva proposto la rotazione ►Il presidente francese: stop ai demagoghi dei porti di sbarco delle navi: secco no La replica: hai respinto 50.000 profughi

IL CASO

ROMA Il clima poco disteso e le polemiche a distanza tra il ministro dell'Interno Salvini, il presidente francese Macron e l'intera Ue non hanno certo favorito l'intesa. E neppure i paesi di Visegrad, ai quali Salvini ha strizzato l'occhio, hanno teso una mano all'Italia sulla reiterata richiesta di collaborazione in materia di migranti. La questione resta aperta. Mentre, Open Arms, ultima ong rimasta ammaina le vele, abbandona la Libia e annuncia che opererà in acque spagnole, sulle regole di ingaggio di Sophia, il vertice di Vienna si chiude con un nulla di fatto. «Mi sento delusa perché ho visto che l'Europa non c'è, ma sono fiduciosa». Misura le parole il ministro della Difesa Elisabetta Trenta, raccontando delle «porte aperte» trovate nell'Unione, ma soprattutto di quelle «chiuse». Un modo elegante per dire che sugli sbarchi dalle navi della missione un accordo non c'è. «Crediamo che qualcosa possa ancora cambiare domani» all'incontro dei ministri degli Esteri, spera Trenta. Ma la discussione sembra già rinviata al futuro vertice dei capi di Stato e di governo, previsto a Salisburgo il 20 settembre. Ben oltre la scadenza di fine agosto dettata da Roma. Intanto va in scena un altro battibecco a distanza tra Macron e il segretario della Lega. «Per i demagoghi crolla un ponte ed è colpa dell'Europa», attacca l'inquilino dell'Eliseo, e Salvini, che lo definisce un ipocrita e un chiacchierone, replica: «Sei vuoi, apri i confini con Ventimiglia e prenditi i migranti dato che sei

buono, bravo e bello». L'opposizione, allarmata, denuncia l'isolamento dell'Italia, ma la spaccatura è evidente anche all'interno del governo, con il presidente della Camera, Roberto Fico che, dopo il controvertice faccia a faccia tra Salvini e il premier ungherese, ribadisce: «Orban - dice il leader degli ortodossi M5s - è quanto di più lontano ci sia dalla mia testa, come politica, come principi e come valori».

LA TENSIONE

Sull'esito del vertice e sulla richiesta, non accolta, presentata dalla ministra Trenta, interviene anche l'alto commissario Ue Federica Mogherini: «Al momento non c'è consenso sulle soluzioni ma c'è sulla necessità di trovarle. Non sarà un compito facile». Mogherini dice di sperare «in un risultato concreto nelle prossime settimane», equilibristi verbali che non cambiano la sostanza. Di fatto i rappresentanti di Malta e Spagna avrebbero fatto presente a un'imbarazzata ministra Trenta di non essere pronti a dare la propria disponibilità anche a causa degli attacchi del ministro dell'Interno Salvini. Ma il vicepremier torna a lanciare le sue minacce, dicendosi pronto a sfilare il Paese dalla missione: «Abbiamo chiesto la rotazione dei porti di sbarco delle navi di Sophia perché non è possibile che tutti i migranti soccorsi vengano da noi come sottoscritto dal Governo Renzi che ci ha lasciato con questa eredità pesante. Se dall'Ue arriverà l'ennesimo no - ha avvertito - dovremo valutare se continuare a spendere soldi per una missione che sulla carta è internazionale, ma poi gli oneri ricadono solo su un Paese». Eventualità di difficile attuazione. La posta è alta per tutti. Su questa partita «l'Europa si gioca la faccia», mette in guardia Trenta, e per Roma potrebbe essere il primo caso concre-

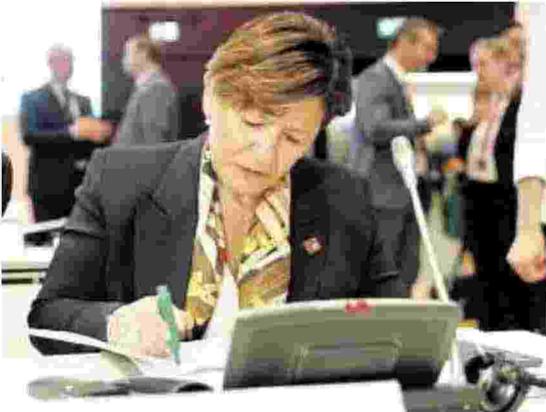
to in cui dimostra di saper davvero a passare dalle parole ai fatti.

LE IPOTESI

In Europa, ci sarebbe già chi ipotizza il passaggio del comando della missione a Madrid. Altri paesi rinviando: il mandato dell'operazione, finanziata fino a settembre, sarà valido fino a fine dicembre: se l'Italia ne uscisse, sarebbe un vulnus nella politica comune di difesa e sicurezza. Le cronache di quanto accaduto alla riunione Difesa narrano anche dei complimenti incassati da Trenta dalle colleghe tedesca e francese per i toni pacati. Mentre il tedesco Heiko Maas fa registrare un cambio di posizione sul concetto di solidarietà: «Non possiamo obbligare i Paesi a prendere i rifugiati», possono contribuire in altro modo. Proprio Parly, e il maltese Michael Farrugia, avrebbero condiviso con la ministra l'obiettivo di responsabilizzare i Paesi rivieraschi del Mediterraneo.

Val.Err.

I protagonisti



**SONO
DELUSA
E AL
TEMPO
STESSO
FIDUCIOSA**

ELISABETTA TRENTA

**LA TITOLARE DELLA
DIFESA IRRITATA
DALLA STRATEGIA
DEL VICEPREMIER:
«SENZA DIALOGO
NON CI AIUTA NESSUNO»**



Nessuna intesa a Vienna sugli sbarchi dei migranti



**SE
NECESSARIO
VEDREMO
DI FERMARE
LA
MISSIONE**

MATTEO SALVINI



**SPERO
IN RISULTATI
CONDIVISI
NELLE
PROSSIME
SETTIMANE**

FEDERICA MOGHERINI





Alta tensione tra le grandi potenze

Siria, Mosca pronta ad attaccare Idlib

►Le forze russe si preparano a sostenere i soldati di Assad ►L'allarme dell'Onu: «Rischio catastrofe umanitaria»
 Il Cremlino avverte: «Quella città è un covo di terroristi» Gli Stati Uniti: nuovi raid se il regime usa armi chimiche

LA GUERRA

ROMA In Siria c'è il rischio di una nuova catastrofe umanitaria alla vigilia dell'annunciata offensiva militare russo-iraniano-governativa contro l'ultima roccaforte anti-regime nella parte occidentale del paese in guerra: il segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, ha lanciato questo appello ai belligeranti, mentre l'inviato speciale per la Siria, Staffan De Mistura, ha proposto l'apertura di corridoi umanitari per mettere in salvo circa tre milioni di civili presenti nella zona. La Russia, che da anni sostiene il governo siriano nel conflitto in corso, è pronta a lanciare l'offensiva su Idlib offrendo piena copertura aerea alle forze di terra, composte da truppe regolari di Damasco e da milizie ausiliarie, incluse quelle filo-iraniane già posizionate ai confini della regione nord-occidentale di Idlib.

LA RISPOSTA

Per il vice ministro degli Esteri russo, Mikhail Bogdanov, la proposta dei corridoi umanitari avanzata da De Mistura «va studiata nel dettaglio». Sia Damasco che Mosca considerano terroristi gran parte dei miliziani

asserragliati a Idlib. In questo angolo di Siria al confine con la Turchia sono stati ammassati nel corso degli anni moltissimi civili. Ma anche gli insorti che si sono via via arresi all'avanzata russa, iraniana e governativa. Tra le varie fazioni presenti a Idlib spiccano gruppi qaidisti e jihadisti. Da quasi due anni la Russia, la Turchia e l'Iran conducono negoziati politico-militari per la spartizione della Siria occidentale in aree di influenza. La regione di Idlib è stata finora affidata ad Ankara, anche se Teheran e Mosca tengono ora sotto pressione la Turchia. Nell'area, dove rimangono anche alcune migliaia di combattenti non siriani, sono dispiegate truppe di Ankara. E l'intelligence turca è in contatto da settimane con i vari gruppi armati delle opposizioni e con quelli qaidisti per stipulare accordi locali e ridurre i rischi di un'offensiva russo-iraniana.

IL VERTICE

Intanto il 7 settembre prossimo è previsto in Iran un incontro tra i rappresentanti dei tre paesi ed è probabile che fino ad allora non vi sarà nessun attacco su Idlib. Anche perché dal 1 all'8 settembre le forze navali russe svolgeranno esercitazioni su larga scala nel Mediterraneo orientale, impiegando 25 battelli e

una trentina di aerei militari. La Russia legittima il suo intervento a Idlib, affermando, assieme a Damasco, che Idlib è «un focolaio di terroristi» e che non agire - parola del portavoce di Putin - «non può portare a nulla di buono». E da Mosca, il ministro degli Esteri siriano Walid al Muallim ha ribadito ieri che la Siria intende «liberare» ogni metro del paese «dal terrorismo».

IL COMLOTTO

Muallim è tornato a evocare il complotto americano-britannico-francese contro la Siria, affermando che questi tre paesi sostengono i «terroristi». Ma a Idlib, ha avvertito, «andremo fino in fondo». Da giorni gli Stati Uniti, la Francia e la Gran Bretagna mettono in guardia Damasco dal tornare a fare uso di armi chimiche contro i civili. E i tre paesi hanno minacciato di condurre nuovi attacchi missilistici punitivi se il governo siriano dovesse essere ritenuto responsa-

bile di raid con armi proibite contro i civili di Idlib. Su questo, da Mosca rispondono che un eventuale attacco degli Usa e di altre potenze occidentali in Siria in risposta a un presunto attacco chimico di Damasco avrebbe «conseguenze imprevedibili».

Simona Verrazzo

**NELL'AREA SAREBBERO
 AMMASSATI
 JIHADISTI IN FUGA
 E MEMBRI DI AL QAEDA
 IL 7 SETTEMBRE
 UN SUMMIT IN IRAN**



I caschi bianchi intervengono sul luogo di una esplosione nella parte sud della città siriana di Idlib che si trova a pochi chilometri dal confine con la Turchia; nella foto piccola il presidente siriano Bashar al Assad



L'analisi

Ue, c'erano una volta le "grandi famiglie" dei partiti

Marco Ventura

C'erano una volta le "grandi famiglie" europee, gli schieramenti dei partiti tradizionalmente contrapposti, socialisti e popolari: social-democratici e cristiano-democratici, per intenderci. Poco lo spazio per gruppi marginali come verdi, liberali e conservatori, questi ultimi destinati a liquefarsi con l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea. Si trattava nella grande maggioranza di gruppi pro-Europa. È stata una "grande coalizione" delle due famiglie più importanti a reggere nell'ultima legislatura, quella emersa dalle urne nel 2014, sia l'Europarlamento che la Commissione. Il primo guidato nella fase iniziale dal socialista Schulz, dal popolare Tajani nella seconda. Un patto sancito dalla comune appartenenza a un orizzonte ideale europeista, che ha il suo motore e i suoi centri di potere a Bruxelles, nelle direzioni generali della Commissione e nei gabinetti dei commissari Ue, poi nelle grandi istituzioni come la Banca Centrale Europea. L'eurocrazia, per usare il gergo di Bruxelles, unita a una struttura di potere che però non è riuscita a cementare l'Europa, né ad avvicinarla alle esigenze reali dei cittadini.

Tanto che il problema, oggi, dell'Europa e degli europeisti è che mancano ancora troppi passi per un'Unione realmente ingrata e unitaria. E le decisioni che contano sono ancora prese a livello di capi di governo. In pratica, si tratta di un'Europa inter-governativa, nella quale troppo a lungo Francia e Germania hanno imposto la forza di un asse che si è indebolito (invece di consolidarsi) con l'allargamento progressivo dell'Unione a Est. E con l'allargamento, e poi con il catalizzatore della crisi finanziaria e poi economica del 2008-2009, nuove istanze sono cresciute nei singoli Paesi, alimentando formazioni cosiddette Esp, euroscettiche e populiste, laddove non sempre il populismo coincide con l'euroscetticismo (e viceversa). Ma è un fatto che il peso dei partiti Esp è quasi raddoppiato nel Parlamento Europeo dal 2009 al 2014, e le successive elezioni nei singoli Paesi (non ultime quelle che hanno portato in Italia al governo giallo-verde), insieme alle intenzioni di voto che già vengono sondate in vista dell'appuntamento del 23-26 maggio quando saranno chiamati alle urne oltre 400 milioni di cittadini europei, suggeriscono che nella prossima Aula di Strasburgo le formazioni populiste e/o euroscettiche possano costituire la maggioranza. Il cambio di regime in Italia è significativo e potrebbe essere quello che fa pendere la bilancia dalla parte degli Esp (anche se non è chiara quale sia la posizione definitiva del Movimento 5 Stelle). È alla luce di questa sfida che si preannuncia epocale, che vanno lette le polemiche di questi giorni sul tema

dell'immigrazione. Con tutte le ipocrisie del caso.

Quella per esempio di un presidente francese, Macron, che in nome dell'Europa si auto-propone come antagonista di Salvini, per non dire di esserlo verso l'oppositrice interna Marine Le Pen, ma che al dunque chiude la frontiera di Ventimiglia e rifiuta di accogliere i migranti soccorsi nel Mediterraneo, Esattamente in linea, Macron, con il rigore e la politica dei respingimenti del Quartetto di Visegrad (Polonia, Ungheria, Slovacchia e Repubblica Ceca). La Germania, che fino a un certo punto ha resistito con il suo elettorato moderato e pragmatico alle sirene "populiste", vede appannarsi la leadership di Angela Merkel, costretta a contrastare la deriva anti-migratoria non solo dell'opposizione nazionalista Afd, ma anche la sempre più battagliera fronda interna della Cdu bavarese. Paesi come l'Olanda o la Scandinavia, tradizionalmente su posizioni moderate ed europeiste, si ritrovano oggi, spesso, iscritti in campo ESP. Il crollo dei partiti "socialisti" o di centrosinistra in Francia e Italia sono stati forse il colpo di grazia che neanche la Merkel si augurava. Oltretutto, al Partito popolare europeo aderisce un capo di governo come Viktor Orban, che è l'ispiratore e leader del Quartetto, capofila degli Esp. Da Budapest a Bruxelles il passo può essere breve, a maggio. Un altro paradosso è che ad Atene governino gli Esp, proprio mentre la Grecia esce dalla crisi grazie all'intervento della famigerata Troika. Su queste pagine, Luca Ricolfi ha osservato che i leader politici e i governanti europei (sti) non sono riusciti a riconoscere per tempo i problemi, per esempio l'impatto dei fenomeni migratori sulle dinamiche sociali.

Si è preferito tenere fede a un'etica dei principi, piuttosto che ricorrere a un'etica della responsabilità, l'unica che avrebbe consentito di affrontare le questioni aperte invece di farsene travolgere. Senza contare che dietro l'angolo, a premere in direzione Esp, c'è anche il leader del mondo libero, Donald Trump, con la sua irriverenza "sovranista" e il politicamente scorretto. Ecco allora che prima di maggio difficilmente dalle capitali europee potrà venire una risposta diversa all'intransigenza mostrata finora verso l'Italia e verso Salvini. Perché oggi a dominare le cancellerie di molti Stati è la paura che a maggio l'Europa come l'abbiamo conosciuta si dissolva in una polvere non solo di cinque stelle ma di movimenti centripeti, diversamente presenti in una sorta di Lega delle Leghe come quella che Salvini tenta di stringere con Orban. Resta il fatto che le giovani generazioni cosmopolite europee continuano a essere europeiste, vorrebbero addirittura superare la regola dell'unanimità nelle decisioni. E che un'Europa disgregata nei suoi Stati e Staterelli avrebbe scarsa possibilità di sopravvivere in un mondo globale.

La Task Force Cina al debutto su porti e progetti in Africa

LE MISSIONI

Oggi a Shanghai gli incontri bilaterali di Tria e Geraci

Stefano Carrer

Dal nostro inviato
 SHANGHAI

Il tentativo di accelerare e rendere concreta la prospettiva di fare dell'Italia il terminale mediterraneo della nuova Via marittima della Seta è uno dei focus principali della missione parallela di Mef e Mise in Cina, dove oggi il ministro dell'Economia Giovanni Tria e il sottosegretario allo Sviluppo economico Michele Geraci si "incroceranno" a Shanghai per distinti incontri con importanti interlocutori cinesi: una sorta di primo passo della neonata "Task Force Cina" interministeriale. Già mercoledì a Pechino Tria, nel meeting con il direttore esecutivo del Silk Road Fund, Wang Yanzhi, e con i vertici di alcune grandi istituzioni finanziarie, ha prospettato un ruolo italiano di rilievo nella Belt & Road Initiative: da un lato, nello sviluppo dei terminali marittimi nei porti del Nord Tirreno e Nord Adriatico, che diventerebbero il punto di approdo più conveniente per i mercati europei; dall'altro in vista di uno scenario di collaborazione in Paesi terzi.

Geraci - dopo incontri con rappresentanti del fondo sovrano e di fondi infrastrutturali - afferma che i cinesi «appaiono interessati soprattutto all'Adriatico, in quanto più vicino e collegato all'area dell'Europa centrale ed orientale». Del resto, secondo molti osservatori questa preferenza si è evidenziata dalle mosse cinesi degli ultimi anni, in cui il versante italiano ha tentato a decollare: dalla seconda fase di privatizzazione del Pireo allo sviluppo di infrastrut-

ture di terra nei Balcani occidentali (tanto che il Montenegro è uno dei Paesi sospettati di caricarsi di un indebitamento eccessivo, per via dell'autostrada "cinese" in costruzione dal porto di Bar ai confini con la Serbia). Relativamente minore ma non superficiale è una certa attenzione cinese per il versante tirrenico.

Quanto alle possibili collaborazioni italo-cinesi in Paesi terzi, il sottosegretario rileva che già a livello personale, da docente in Cina (dove si era trasferito nel 2008), ne ha sostenuto l'importanza e urgenza, soprattutto in Africa: un continente che l'Italia e l'intero Occidente hanno un interesse massimo a stabilizzare, mentre è diventato sul piano economico prioritario anche per la Cina. Ne è una ulteriore dimostrazione il Focac (Forum of China-Africa Cooperation), megaevento in cui lunedì e martedì prossimi a ospitare una trentina di leader africani sarà il president Xi Jinping (fresco reduce da un viaggio africano che ha posto le premesse per estendere la Belt & Road fino alal sponda atlantica).

L'Italia non partecipa, ma la coincidenza della presenza di Geraci a Pechino potrebbe portare a contatti e colloqui informali con esponenti di un continente di cui Pechino da nove anni è diventata il primo partner commerciale. «La Cina negli ultimi dieci anni ha investito, se si considera anche il debito e non solo l'equity, qualcosa come 330 miliardi di dollari nel continente africano» osserva Geraci: per le imprese italiane, le maggiori potenzialità di cooperazione si profilano nel settore costruzioni/infrastrutture e nell'ambito agroalimentare in senso ampio: «Le aree del 'safe food' e dei macchinari agricoli hanno necessità di sviluppo anche in Cina: da cooperazioni bilaterali in Africa potrebbero nascere ulteriori possibilità per noi nella stessa Cina».

LA GUERRA IN SIRIA

REUTERS



Esercitazioni russe nel Mediterraneo

Dall'1 all'8 settembre, la Russia condurrà un'imponente esercitazione navale nel Mediterraneo. Lo ha annunciato il ministero della Difesa: le manovre sono legate ai combattimenti in corso nella provincia siriana di Idlib, l'ultima grande

enclave ancora in mano ai ribelli in lotta contro Bashar Assad. Su Idlib si starebbe preparando forse l'offensiva finale della guerra siriana (nella foto, una corvetta russa entra nel Mediterraneo attraverso il Bosforo).

Argentina, non basta il soccorso Fmi
Crolla il peso e i tassi balzano al 60%

Torna a calare la lira naxos:
cresce la sfida per le banche

GIDIEMME
LABORATI & MARCHE IMPRESA

PER INFORMAZIONI: 02 76000000
WWW.GIDIEMME.IT

L'analisi

MACRON-SALVINI NEMICI NECESSARI

Marc Lazar

Sono già in corso i preparativi per le elezioni europee del 2019. Gli avversari scaldano i muscoli. Da un lato Salvini e Orbán; dall'altro Emmanuel Macron, costantemente criticato dai primi due. Lo hanno fatto anche ultimamente, in occasione del loro incontro del 29 agosto a Milano: il ministro dell'interno italiano si è scagliato contro «le élite finanziate da Soros e dirette da Macron», accusato inoltre da Orbán di essere a capo delle forze che sostengono l'immigrazione. Il 30 agosto il presidente francese, che già nel giugno scorso aveva denunciato la «lebbra populista», ha risposto: «Non cederò di una virgola ai nazionalisti e a chi semina l'odio. Se hanno voluto vedere nella mia persona il loro principale oppositore, hanno ragione».

pagina 33

Il commento

MACRON-SALVINI, NEMICI NECESSARI

Marc Lazar



Marc Lazar, storico francese e sociologo della politica, è docente a Sciences Po (Parigi) e alla Luiss (Roma). L'ultimo libro pubblicato in Italia con Ilvo Diamanti è "Popolocrazia. La metamorfosi delle nostre democrazie" (Laterza, 2018).

Sono già in corso i preparativi per la grande campagna in vista delle elezioni europee del maggio 2019. Gli avversari scaldano i muscoli. Da un lato Matteo Salvini e Viktor Orbán; dall'altro Emmanuel Macron, costantemente criticato dai primi due. Lo hanno fatto anche ultimamente, in occasione del loro incontro del 29 agosto a Milano: il ministro dell'interno italiano si è scagliato contro «le élite finanziate da Soros e dirette da Macron», accusato inoltre da Orbán di essere a capo delle forze che sostengono l'immigrazione. Il 30 agosto il presidente francese, che già nel giugno scorso aveva denunciato la «lebbra populista», ha risposto: «Non cederò di una virgola ai nazionalisti e a chi semina l'odio. Se hanno voluto vedere nella mia persona il loro principale oppositore, hanno ragione».

Lo scontro dunque è duro, e andrà crescendo nei prossimi mesi. Matteo Salvini e Viktor Orbán hanno bisogno di un antagonista per mobilitare le loro truppe; ma anche Emmanuel Macron ha interesse a costruire la figura di un nemico, oramai a due teste. Come insegna il sulfureo teorico tedesco Carl Schmitt, la politica si fonda sulle categorie nemico/amico: e qui ne abbiamo un nuovo esempio.

Ma cosa c'è alla base di quest'antagonismo? Innanzitutto le rispettive, opposte concezioni dell'Europa. Macron sostiene, come ha spiegato in alcuni importanti discorsi, che l'Ue vada rilanciata e approfondita allo scopo di creare una sovranità europea, senza però occultare la realtà delle nazioni (perché non esiste un «popolo globalizzato», come ha dichiarato recentemente davanti agli ambasciatori di Francia a Parigi).

Salvini e Orbán, dal canto loro, affermano la preminenza delle sovranità nazionali, per andare verso un'Europa delle nazioni e dei popoli; a questo riguardo vogliono cambiare il tradizionale orientamento della costruzione europea, in primis sulle questioni dei migranti e dell'immigrazione, e liberarsi da tutti i vincoli imposti da Bruxelles. Entrambi prendono inoltre di mira la Francia, soprattutto quale intende incarnarla il presidente Macron, accusandola di avere troppo potere, di difendere innanzitutto i propri interessi e di dare continue prove di arroganza; hanno così riesumato vecchi malintesi e contrasti, ormai passati alla storia, tra i loro due Paesi e la Francia.

Di fatto, si tratta però anche di uno scontro fondamentale sui valori, teorizzato non tanto da Salvini quanto dal protestante Orbán, che vuole riattivare i fondamenti cristiani dell'Europa, ma nel senso di un cristianesimo tradizionale. Salvini si allinea, parla del Vangelo e brandisce il rosario, mentre al contrario Macron tenta di conciliare la laicità francese con un cattolicesimo aperto. Orbán si fa paladino di una democrazia liberale mettendo in discussione la separazione dei pote-

ri, e applica le sue idee imbavagliando la stampa; Salvini rivendica la democrazia diretta per una sovranità popolare illimitata. Macron punta invece a rinnovare la democrazia francese combinando la verticalità di un potere esercitato a tutto tondo con alcune forme di democrazia orizzontale, che però al momento non sono ancora emerse.

Gli avversari si adoperano per alimentare le loro divergenze, peraltro reali e profonde, quasi mostrando i muscoli per polarizzare l'attenzione su di sé. Ma tutto questo non basta a occultare le rispettive debolezze. Pur avendo ostentato una perfetta intesa, Salvini e Orbán divergono su alcuni punti cruciali. L'Ungheria non vuol sentir parlare di una ripartizione dei migranti sul suo territorio, auspicata invece da Roma. Orbán è favorevole a un'Unione europea riequilibrata verso l'Est, e intende agire in seno al Partito Popolare per riattivare sotto la sua autorità una democrazia cristiana tradizionale, che secondo lui è stata tradita da troppe concessioni a favore dei liberali.

Questa nuova destra potrebbe allearsi – alle sue condizioni – sia a formazioni populiste che alla destra estrema. Quanto a Salvini, sempre più ambiguo sull'Ue, progetta di costruire una Lega delle Leghe europee e un'alleanza internazionale dei populistici, di cui si assumerebbe la direzione. Ma di fatto, il suo margine di manovra è limitato, non solo a causa della sua alleanza conflittuale col Movimento 5 Stelle, ma anche delle considerevoli difficoltà in cui versa l'economia italiana.

Dal canto suo, Macron sta attraversando un brutto momento. In Francia la sua popolarità è in calo, in Europa è isolato: il suo progetto ristagna per via dell'opposizione dell'Europa del Nord, e per motivi diversi, di quella dei Paesi dell'Europa centrale, oltre che a causa dell'indebolimento di Angela Merkel. Ma proprio per mascherare questi handicap, sia Macron che Orbán e Salvini hanno bisogno di alzare i toni e inasprire le loro polemiche.

Ma attenzione agli effetti ottici. L'Europa non si riduce al contenzioso tra l'Italia di Salvini, l'Ungheria di Orbán e la Francia di Macron. Se anche il vicepremier italiano e il primo ministro ungherese fossero affiancati dai Paesi del gruppo di Visegrad (Polonia, Repubblica ceca e Slovacchia) e magari dall'Austria, in totale si tratterebbe solo di una parte dell'Europa dei 28 (anche se prossimamente ridotti a 27).

Resta però l'importanza cruciale di questo scontro, a nove mesi dal voto europeo. È in gioco una parte del destino dell'Europa. Nella sua storia, l'Unione europea ha conosciuto numerose crisi istituzionali, quasi sempre risolte dalle élite dirigenti. Ma stavolta a decidere saranno gli elettori.

Traduzione di Elisabetta Horvat

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
Per Orbán e il vicepremier italiano avere un avversario comune aiuta a occultare le debolezze. Anche per il presidente francese è un momento buio”

I PROFUGHI SIRIANI

L'ONDA D'URTO CHE VIENE DALL'ORRORE

DOMENICO QUIRICO

Edesso che farà questa generazione europea di profeti sovvertitori, bravissimi a metter ogni cosa in subbuglio e repentaglio, inettissimi a mettervi ordine e misura?

CONTINUA A PAGINA 25

L'ONDA D'URTO CHE VIENE DALL'ORRORE

DOMENICO QUIRICO

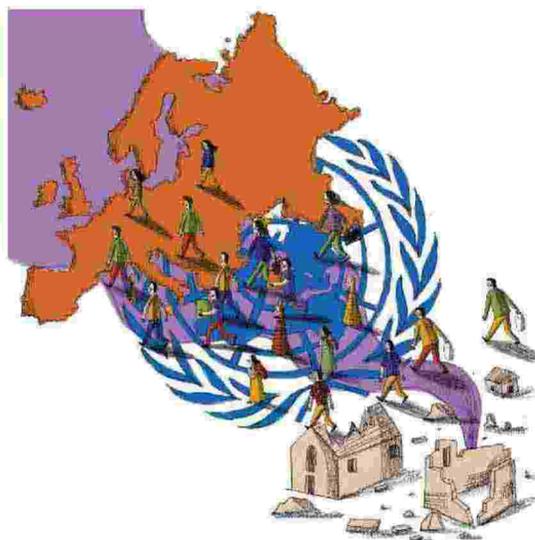


Illustrazione di Camilla Zaza

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Perché dopo aver consumato energie, escandescenze e ingiurie per trovar posto a un centinaio di migranti della nave «Diciotti», che sembrava avessero sulle spalle il fascio di spine di Caino, arriva dalle disperate sassaie siriane una nuova, sproporzionata tempesta. Bashar Assad, maestro di micidiali pazienze, sta per spiantare un'altra trincea della rivolta iniziata nel 2011 (e ormai tinta delle varie gradazioni di nero jihadista), la regione di Idlib. E le organizzazioni umanitarie annunciano che la fuga da questo finale nibelungico metterà in moto centinaia di migliaia di fuggiaschi che non possono sperare certo perdono del vincitore. L'ipotesi più pessimistica nel peggio, anzi nel pessimo, arriva alla cifra, che toglie il fiato, di due, tre milioni di nuovi migranti.

Con un procedimento di messa in scena di virtuosismo pubblicitario, avventata e nefasta millanteria, si era appena definita come superata la molesta invasione di «fannulloni» da terzo mondo, grazie a muri implacabili e negazioni rimessiticce. E invece. La Migrazione, con la guerra siriana, bussa fragorosamente, nella nudità dei fatti, alla porta d'Europa, alla sua pazienza sciatta e sorniona. I fatti falciano agnostici e dogmatici. Anche i dogmatici della negazione e perfino del dubbio. Perché stavolta sarà difficile a ipocriti e abborracciatori che gestiscono le politiche europee negare che «quelli di Idlib» siano profughi che hanno diritto: a entrare e ottenere asilo come vittime di guerra.

A meno che in questa furia di suicidio e di fratricidio d'Europa qual-

cuno, con destrezza leguleia, non arrivi a infrangere anche questo obbligo sacrosanto, in nome di necessarie e necessitate obbedienze all'interesse, al comodo nostro.

Si scoperchia, brutalmente, la miseranda parodia di politica estera, i paesani destreggiamenti diplomatici con cui l'occidente, e l'Europa in prima fila, ha schivato i primi sette anni di guerra siriana. Primi perché altrettanti, se non di più, ci costeranno. L'onda d'urto dell'irrompere del progetto del califfato continua ad allargare i suoi cerchi. Non abbiamo visto che l'inizio. Finirà per incanutirci. L'infatuazione tecnicistica di far tutto con aerei e droni, le eteroclite alleanze con manovalanze guerriere curde e sciite, i gran colpi, inutili intimidatori e inconclusivi, dei proclami retorici, spensierate, superciliose o accidiose attività diplomatiche in un luogo in cui contava, ahimè! solo la forza: ecco il risultato. Bashar ha vinto la guerra. E ci spingerà contro una moltitudine di disperati, a cui si mescoleranno stavolta davvero gli apostoli abusivi e inumani della guerra santa. Che noi cercavamo sui barconi. Che fare? Supplikeremo di nuovo il costoso aiuto dell'invelenito califfo ottomano, Erdogan?

Sbrighiamoci a dirlo, crudamente: là, in Siria, con i 500 mila morti e i milioni di profughi, tutto quello che abbiamo fatto o non fatto, è fondato campato, e morto, di balordi espedienti, trovate e diversivi. Come per l'altro corno della Migrazione, l'Africa, dove intrighiamo per interesse con regimi corrotti e muffiti, paghiamo il nostro ottuso machiavellismo di saputi, bravaccioni e parolai. —

© BY NQ/ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Le manovre di Haftar alleato della Francia

Libia, Al Sarraj accerchiato Roma isolata

RETROSCENA

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

Scontri a Tripoli, distrazioni romane e trame parigine: incalza l'offensiva sul dossier libico da parte della Francia «pronta a screditare l'ambasciatore Giuseppe Perrone, causare il fallimento della conferenza di Sciacca prevista a novembre e mettere fuori gioco l'Italia».

Lo riferiscono fonti informate, secondo cui l'offensiva transalpina sulla Libia ha registrato un'accelerata lunedì, quando Emmanuel Macron ha ribadito la sua determinazione a portare avanti l'accordo di Parigi con la chiamata alle urne il 10 dicembre. A quel punto immediato il gioco di sponda del parlamento di Tobruk. Dinanzi ai 25 membri

presenti (su 200 seggi complessivi), il presidente Aguila Saleh minaccia di attivare l'articolo 5 del 2014, quello che permette al Parlamento di indire elezioni senza Costituzione. Un colpo di mano che fa il gioco dei francesi i quali hanno individuato un candidato da affiancare a Khalifa Haftar: Aref Ali Nayed, fedelissimo del generale e ambasciatore libico negli Emirati.

L'obiettivo di Macron è chiaro, dicono fonti libiche, ovvero «indire elezioni farsa, consegnare la vittoria a uomini di fiducia e marciare su Tripoli».

Funzionale a questo piano sono una serie di fattori, il primo dei quali è screditare l'ambasciatore italiano reo di aver affermato che «le elezioni richiedono una serie di passi preventivi in mancanza dei quali si crea caos e conflitto». L'inviato della Farnesina è divenuto bersaglio di una cam-

pagna di denigrazione durissima, «integralmente orchestrata dalla Francia», spiegano le fonti. Non a caso proprio ieri il sito Africa Intelligence, vicino a Parigi, ha pubblicato un articolo dal titolo «L'Italia pronta a sacrificare Perrone per fare un piacere ad Haftar». «Qualsiasi spostamento dell'ambasciatore è un errore e un danno. Il Consiglio presidenziale ha assoluto apprezzamento di Perrone», affermano fonti di Tripoli in risposta alle indiscrezioni su un

Scontri nella zona di Tripoli, il parlamento sfiducia il governo appoggiato dall'Italia

presunto richiamo dell'ambasciatore da parte del governo giallo-verde, nell'ambito di un rimpasto di intelligence e diplomazia sul dossier.

Gli scontri

A fare il gioco di Parigi è inoltre il clima di tensione di questi giorni, con pericolose dimostrazioni a Mellitha, terminal petrolifero Eni, che le formazioni di Zuwara sono riuscite a neutralizzare. Ma è chiaro che la minaccia dei Madkhali si va estendendo da Sabrata e Surman verso Tripoli, dove varie milizie, sino a ieri leali al governo, sono in fermento. C'è poi la rivolta degli

al-Kany di Tarhuna, un tempo alleati di Fayeze al Sarraj e considerati filo-italiani. E l'insofferenza di Misurata per i taglieggiamenti delle formazioni tripolitine ai danni del governo di accordo nazionale per il controllo di denaro e territorio.

«I nemici di una Libia indipendente hanno messo in campo una nuova strategia: vogliono una sollevazione, sfruttando i conflitti locali e le contraddizioni del Gna, facendo accordi con varie fazioni grazie ad un gruppo di ufficiali di Bengasi infiltrati a Tripoli da oltre un mese, e cercando di penetrare le moschee», spiega Agenfor International, fondazione di analisi globali. Un quadro di instabilità che conferma come indire elezioni ora sarebbe deflagrante e utile solo a chi, come la Francia, vuole entrare a gamba tesa nel Paese. Un'azione dinanzi alla quale l'Italia rimane in silenzio (così come l'Onu che si limita a scarni comunicati), «distratta» dalla gestione del dossier migranti. Una minaccia asimmetrica di questo tipo «potrebbe infatti rilanciare l'arma dell'immigrazione» con le bande ad ovest di Tripoli, che gestiscono i traffici, pronte a riaprire i flussi verso l'Italia. —

Foto: N. D. ALJUNI DIRITTI RISERVATI



Niente navi Ong davanti alla Libia Open Arms si sposta in Spagna

Il cambio delle rotte e la chiusura dei porti impedisce i soccorsi nel Mediterraneo centrale
Pro Activa firma un accordo con il governo di Madrid: assisterà la guardia Costiera iberica

FABIO ALBANESE

Bandite dai porti italiani, sequestrate in quello di Malta, le navi dell'Ong trovano ora altre rotte con il plauso e in pieno accordo con un governo. Accade alla «Open Arms» che tra qualche settimana batterà la rotta tra Marocco e Spagna, lì dove il flusso di migranti in questi ultimi mesi è aumentato in maniera considerevole. La Ong che gestisce l'imbarcazione, la catalana Proactiva Open Arms, ha infatti stretto un accordo con il governo di Madrid e la sua nave di soccorso adesso opererà sotto il coordinamento della Guardia costiera spagnola. Non era mai accaduto e, a guardare indietro a cosa è successo nell'ultimo anno - e soprattutto negli ultimi mesi - nel Mediterraneo centrale, questa appare come una svolta. I responsabili della Ong non lo dicono ma sulla decisione, presa ufficialmente appena mercoledì scorso, pesa il clima che si è creato in Italia con il governo giallo-verde e l'impossibilità di

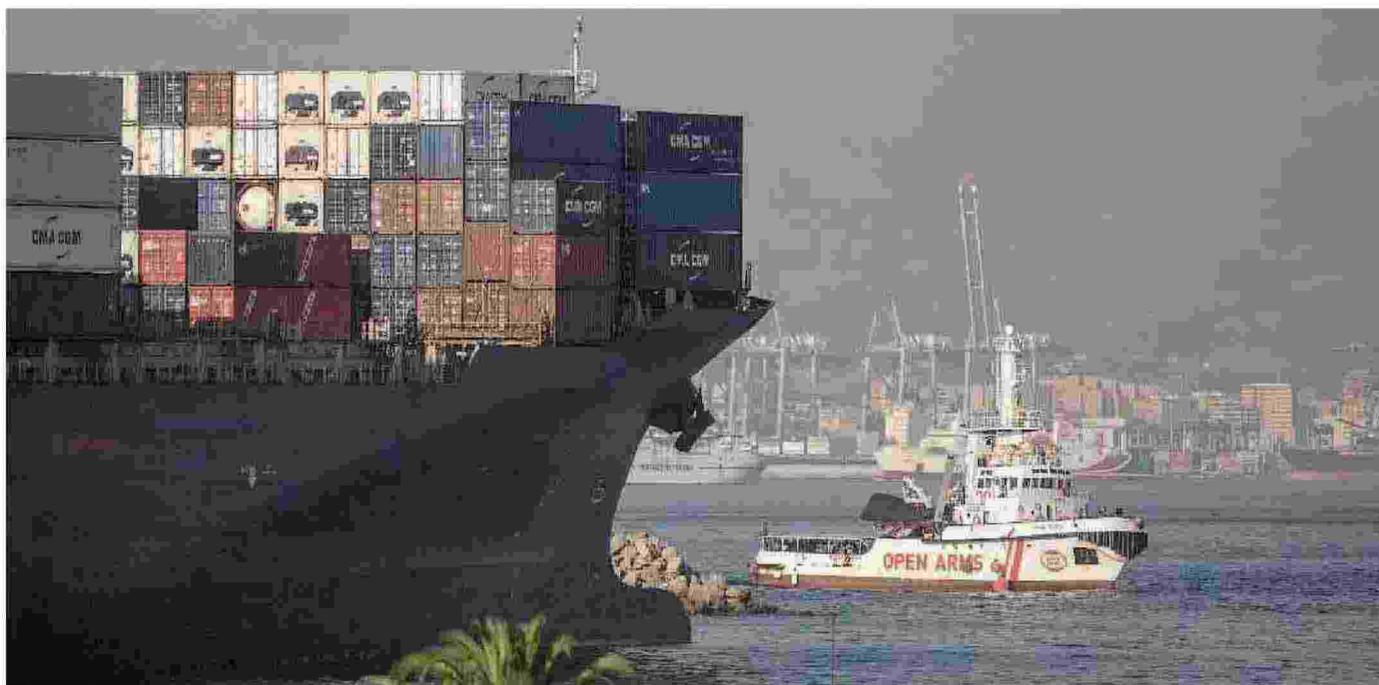
poter prestare soccorso nella zona del Mediterraneo tra la Libia, Malta e l'Italia. D'altronde, il consistente calo del numero di traversate intraprese dai migranti dalla Libia con gli interventi della Guardia costiera libica, e invece l'aumento di partenze da Marocco, Algeria e Tunisia, rendono in questo momento la presenza delle navi delle Ong più utile in quel tratto di mare dove da inizio anno allo scorso 26 agosto la Spagna, sono dati dell'Oim, ha salvato 27.994 persone a fronte delle 19.761 arrivate in Italia e delle 18.529 sbarcate in Grecia. Un «record» che non è una novità assoluta, ma che è un cambio di condizioni nel Mediterraneo, anche se le organizzazioni umanitarie ripetono che «sono flussi diversi» e che «non è un cambio di rotte da parte degli scafisti».

«Collaboriamo con la Guardia costiera spagnola - dicono alla Proactiva Open Arms - andremo dove loro ci diranno», sottolineando che «è una decisione temporanea». La nave

«Open Arms» si trova adesso nel porto di Barcellona in attesa di rifornimenti e del cambio equipaggio. Quando comincerà la missione non è ancora stabilito, si parla di alcune settimane, comunque entro settembre. Proactiva però ha deciso di lasciare l'altra sua imbarcazione, il veliero «Astral», nel tratto di mare di fronte alla Libia «con funzione di controllo» visto che la barca ospita spesso parlamentari e giornalisti ma non è attrezzata per salvataggi di un numero alto di migranti.

Al momento, sulla rotta del Mediterraneo centrale non ci sono dunque più navi di Ong. L'altra nave ancora attiva, la «Aquarius» gestita da Sos Mediterranee e da Medici senza Frontiere, dopo l'ultima, complessa missione conclusa con lo sbarco di 141 migranti a Malta (poi ridistribuiti), è da lunedì scorso nel porto di Marsiglia e ci resterà per un po': «È uno scalo tecnico per effettuare alcuni lavori - chiarisce una portavoce di Sos Mediterranee, Mathilde Auvillain - dovrebbe ripartire

alla fine della prossima settimana». Per dove? «La zona Sar al largo della Libia». L'Aquarius dunque tornerà nel Mediterraneo centrale, pur sapendo che ogni salvataggio diverrà un caso politico-diplomatico. Prima però dovrà risolvere il problema della «bandiera» dopo che Gibilterra ha rimosso la sua, lasciando la nave senza iscrizione a un registro navale. È in corso l'iscrizione al registro di Panama. Tutte le altre Ong sono invece fuori gioco. Ancora bloccate nel porto della Valletta ci sono la Lifeline della omonima Ong tedesca, sotto sequestro (e con il comandante indagato) dall'ultimo salvataggio di fine giugno; la Seawatch 3 e la Seefuchs, di altre due ong tedesche, cui non viene permesso di lasciare il porto pur non essendo sequestrate. A Trapani da un anno è sotto sequestro la Iuventa della Ong Jugend Rettet, ritenuta corpo di reato dalla procura che indaga per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. E la nave dei maltesi di Moas da un anno è in Birmania per l'emergenza Rohingya. —



La nave di Open Arms arriva al porto di Algeciras (Andalusia) a inizio agosto. A bordo 87 migranti salvati nel Mediterraneo

JAVIER FERRO/AP

L'Aquarius è ferma
al porto di Marsiglia
in attesa di risolvere il
problema della bandiera

L'imbarcazione
di Lifeline è ferma
a Malta, quella di Moas
è impegnata in Asia





DRESDA
GERMANIA

Caso Chemnitz, la talpa è un agente penitenziario

WALTER RAUHE

Non si spengono i riflettori su Chemnitz, la cittadina della Sassonia dove anche ieri sera il movimento della destra oltranzista di è sceso in piazza. Ma è in tutta la Germania, soprattutto nell'Est, che si denunciano aggressioni inquietanti agli stranieri: come quella ai danni di un ragazzo siriano preso a calci e pugni e picchiato addirittura con una ca-

tena di ferro da tre uomini che parlavano tedesco, in un chiaro attacco xenofobo, a Wismar, nel Meclemburgo-Pomerania Anteriore.

Ed è emerso che è stato un agente della polizia penitenziaria di Dresda ad aver passato a diversi gruppi dell'estrema destra l'ordine di arresto nei confronti dei due migranti accusati dell'omicidio sabato scorso di un cittadino tedesco di 35 anni, scintilla dei disordini. «Sono stato io a pubblicare il documento perché volevo che la verità venisse alla luce», ha dichiarato al tabloid *Bild Zeitung* Daniel Zabel, il secondino di 39 anni che ha prima fotografato l'ordine giudiziario e poi lo ha inoltrato al gruppo di estrema destra Pro Chemnitz che insieme ad altri siti online d'ispirazione neonazista lo ha pubblicato in rete.

La difesa

«Non sapevo che si trattasse di un atto illegale», si è difeso l'uomo che nel frattempo è stato sospeso dal servizio e nei confronti del quale la procura di Dresda ha avviato ora un'inchiesta per lesione del segreto d'ufficio. L'abitazione del secondino era stata perquisi-

ta già ieri dagli inquirenti dopo che il mandato d'arresto contro i presunti autori dell'omicidio, un siriano e un iracheno entrambi residenti nei pressi di Chemnitz, era apparso sui siti online del fondatore del movimento anti-islamico di Pegida Lutz Bachmann, del gruppo hooligan Chaotic Chemnitz e del partito di estrema destra Pro Chemnitz. Dal momento che il mandato d'arresto conteneva anche i nomi, gli indirizzi e altri dati personali non solo degli indagati ma anche del giudice competente e di numerosi testimoni, le autorità giudiziarie hanno messo a disposizione una scorta a tutte le persone interessate. Nella lista degli indagati la procura da Dresda ha però anche inserito i gestori dei siti e degli account su Facebook e Twitter che hanno diffuso il mandato d'arresto, fra loro anche diversi deputati della destra populista dell'AfD.

Ieri sera, grazie ai rinforzi giunti nella città sassone da tutta la Germania, la polizia è riuscita a scongiurare altri scontri e a soffocare l'esibizione di simboli dall'esplicito contenuto razzista. —

BY NINO ALDINI DIRITTI RISERVATI

